

L'ANEMIA DELL'EUROPA

Correvano i quattro mesi da quando era scoppiata la seconda guerra mondiale e Pio XII nel Radiomessaggio del Natale 1939 poneva una domanda: «Come potrà, a guerra finita, un'economia esausta o estenuata trovare i mezzi per la ricostruzione economica e sociale, tra difficoltà che da ogni lato saranno enormemente aumentate e delle quali le forze e le arti del disordine cercheranno di valersi nella speranza di poter dare all'Europa cristiana il colpo decisivo?».

Forse, allora, nessuno spingeva i propri timori sino a pensare che la guerra sarebbe durata sei anni; che avrebbe sconvolto così profondamente tutte le Nazioni, sia quelle che si sono trovate impegnate nel gigantesco conflitto, sia quelle — pochissime — che sono riuscite a rimanerne ai margini. Due fattori — durata e totalità — che non hanno fatto altro che inasprire la situazione proposta alla riflessione degli uomini dalla lungimiranza di Pio XII, nella speranza che, con gli altri elementi, anche questo realistico richiamo contribuisse a far recedere dalla violenza.

Ora sono due anni che la guerra è finita e l'Europa si trova dinanzi a quella realtà che nel 1939 il Papa aveva preannunciato; la domanda continua a porsi nei precisi termini in cui Egli l'aveva enunciata allora; essa forma la sostanza dell'attualità che viviamo nella piena coscienza che dalla risposta che le sarà data dipenderanno le sorti future dell'Europa non solo, ma di tutta l'umanità.

Difatti il problema della ricostruzione europea non impegna unicamente i popoli di questo nostro continente; non è un fatto che si esaurisce nel valore puramente contingente di una organizzazione societaria a carattere economico nella quale il termine Europa è indispensabile per la continuità e lo sviluppo dei suoi rapporti, per la dinamica di interessi nei quali la stasi significa la fine. Il problema della ricostruzione europea affonda le sue radici in una realtà unica, nella sua essenza, per tutto il mondo, e che non è facile esprimere, poichè si tratta sia di compendiare i vari aspetti nei quali si presenta, sia di rilevare di questi le concomitanze, le divergenze e quella interdipendenza che riprospetta

sul piano politico-sociale il problema della subordinazione armonica della materia allo spirito.

Non sono, tuttavia, mancati i tentativi per cercare una definizione che, al di fuori della pura speculazione, concretizzasse realisticamente questa realtà in un dato di fatto capace di esprimerla nel suo valore spirituale, politico ed economico. Molti hanno scelto, a titolo orientativo, un criterio che potremmo dire geografico e forse è stata trovata su questa via la definizione che almeno è la più espressiva. Oggi, secondo essa, il mondo soffre di una realtà, che, dal suo epicentro, con quattro parole, potrebbe dirsi, l'anemia dell'Europa. Un'Europa che vede, così, confermata nel suo travaglio la propria importanza economica, strategica, materiale, ma, soprattutto, spirituale.

In questa considerazione la domanda di Pio XII assume un valore universale e si può ben comprendere che il discorso pronunciato il 5 giugno dal Segretario di Stato americano George Marshall per proporre all'Europa il piano ricostruttivo che ora va sotto il suo nome, sia stato indicato come «uno dei più grandi della storia del mondo».

* * *

Da un punto di vista, per dir così, tecnico, il piano Marshall non afferma certo un'idea nuova. Esso parte, difatti, dalla constatazione di una interdipendenza e di una necessità di solidarietà internazionale da tempo affermate e spesso richiamate all'attenzione degli uomini dal Magistero della Chiesa. Esso si sviluppa con la semplicità logica di un ragionamento che, accanto alla constatazione di una necessaria cooperazione fra gli Stati, pone la massa degli aiuti richiesti agli Stati Uniti, concessi dagli Stati Uniti, che gli Stati Uniti dovranno anche in seguito continuare ad accordare perchè — diceva ancora Marshall in un suo susseguente discorso: «Non sarebbe del tutto esatto affermare che gli sforzi del governo statunitense per contribuire alla ricostruzione economica del mondo siano motivati unicamente da considerazioni filantropiche. Il popolo americano si rende conto che

la stabilità e la prosperità del mondo sono importanti anche per il suo benessere».

Si tratta, quindi, a considerarlo solo in questo senso, di un calcolo economico il quale, però, una volta spogliato da determinazioni egoistiche predominanti, risponde ad un razionale concetto del bene comune nel cui soddisfacimento, alla fine, riposa in un'unica fusione il proprio e l'altro utile. Anzi, nella comprensione, almeno in teoria facile ad ottenersi, che il vero utile sta esclusivamente nel bene comune; nella considerazione che, se non è mai lecito, non è neppure savio disgiungere l'utile dall'onesto, su questo piano diventa augurabile che ogni politica nazionale, curando un proprio interesse, si preoccupi di costruire un futuro migliore per tutti.

Potrebbe dirsi, pertanto, che il piano Marshall sia nella sua formulazione tecnica il frutto di un sano realismo, il quale ha indotto una Potenza — una delle due superpotenze mondiali — a cercare, valendosi dei mezzi a propria disposizione, di tradurre questi principii dalla teoria alla pratica. E potrebbe pensarsi che, se l'anemia dell'Europa in cui fa fulcro l'accennata realtà internazionale, fosse puramente e semplicemente economico-finanziaria, il progetto in elaborazione proposto ed attuato in questi termini verrebbe effettivamente a rappresentare la soluzione.

Ma l'anemia dell'Europa non è soltanto un'anemia di dollari; il dirlo sarebbe altrettanto semplicistico che affermare che l'ultimo fondamento della realtà espressa con questo termine è un contrasto di interessi; che dietro questi interessi non c'è, ben più vivo ed operante, un contrasto ideologico che cerca una composizione. Sarebbe ridurre tutto a valori materiali e negare, quindi, la forza spirituale che dà il tormento alla dinamica di questa nostra situazione internazionale. Ne conseguirebbe, in uno sviluppo logico portato alle estreme conseguenze, la stessa negazione dell'Europa. Essa sarebbe negata, difatti, proprio nel valore della sua civiltà, proprio in quella sua azione di componente dei contrasti che la storia sembra averle destinato una volta di più.

Dicendo anemia dell'Europa, oltre che una deficienza di dollari, si vuole indicare un ristagno di forze spirituali capaci di portare a concepire l'interdipendenza tra le Nazioni nella loro

indipendenza, la solidarietà dei singoli Stati nella loro diversità, una loro unione nel rispetto della personalità di ciascuno di essi.

Sotto questo punto di vista non basta esaurire il piano Marshall nei suoi aspetti tecnici e si potrebbe, difatti, dire che le difficoltà che esso incontra si accentrano in una sostanza che li trascende per impostarlo su ben superiori realtà.

La sensibilità europea ha ben compreso il valore di questa situazione, anche se qualcuno vuol dire che è stato compreso, più per un senso istintivo di difesa che per piena coscienza del suo significato. Si può constatare così che dinanzi alla sua crisi economica, dinanzi alla necessità di equilibrare lo sviluppo della civiltà — elemento spirituale — con lo sviluppo del progresso — elemento materiale — l'Europa è divenuta, e in tal modo è stata definita, come un grande laboratorio sociale. Si constata, in altre parole, che oggi lo sforzo di ogni Stato è qui diretto a trovare un suo proprio compromesso il quale, nello stesso tempo, per quanto cercato nei singoli ordinamenti interni, nel rinnovamento delle varie istituzioni, non prescinde da un concetto unitario dell'Europa.

Sulla base di questi elementi si è venuto quasi a formare un sistema il quale, se per adesso tende ad esprimersi in progetti teorici più o meno divergenti fra loro, affonda sempre più la sua ragion d'essere nella coscienza di ogni europeo. Ne scaturisce la preoccupazione viva di non spezzare l'unità ideale che nei lunghi secoli della sua storia l'Europa ha già faticosamente raggiunto; di non sciogliere, nella ricerca dei particolari compromessi nazionali, i nodi che fra i suoi popoli ha stretto la civiltà romana e cristiana e le correnti di pensiero partite dall'Occidente. Questo nell'interesse proprio, ma altresì nell'interesse di tutta la Comunità internazionale, poichè questo concetto unitario, inteso in questo senso, appare all'Europa sempre più necessario per una pacificazione dei popoli non solo sul suo piano continentale, ma su un piano mondiale.

In tale complessa visione, che deve tener conto di tanti fattori, è stato visto l'altro aspetto e la vera originalità del piano Marshall il quale, rispettando le diversità ideologiche ed evitan-